l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Impasse socialista

ENZO ROGGI

Il potere comincia a logorare chi ce l'ha; e chi ce l'ha e vuol continuare ad averlo comincia a interrogarsi se non stia avvicinandosi il momento in cui i benefici e le perdite andranno in pareggio per poi piegarsi verso il deficit. Potremo sbagliare, ma abbiamo l'impresssione che sia questo il senso sottaciuto dei lavori della direzione socialista di ieri. Dove sta portando questo tipo d'intesa governativa con la Dc? Se si prendono sul serio (e in realtà lo meritano) i dieci «gridi» d'allarme che Craxi ha alzato sulla condizione del Paese e del sistema politico, si deve concludere che il Psi non riesce più a intravedere traguardi non diciamo gloriosi ma appena appena accettabili nell'ambito degli attuali equilibri politici. Ed è costretto a misurarsi con la difficoltà di far quadrare il necessario con il possibile. Il necessario sarebbe, secondo lo stesso Craxi, un ultimo anno della legislatura pieno di riforme, di rettifiche, di realizzazioni; ma il possibile, concesso dal presente quadro politico, è costituito da una minuscola «verifica» dell'azione di governo in cui ciascuno conferisce le proprie angosce elettorali con la prevedibile risultante a somma zero.

Si dice che l'annunciato «bilancio» e chiarimento (a gennaio?) tra gli alleati dovrà servire a evitare «il vuoto, la confusione, il marasma politico». Sarebbe, dunque, questo l'esito di tre anni di coalizione a guida dc, se non intervenisse una cesura. Ma in tal caso il minimo che si dovrebbe richiedere è una radicale rinegoziazione dell'alleanza e un cambio della guida politica per imprimere un segno tutto diverso al governo; e questo a sua volta comporterebbe una crisi in piena regola, libera dal capestro dello stato di necessità e delle elezioni anticipate. La direzione socialista non ha dato, però, un tale annuncio. Anzi, Craxi ha invocato il minaccioso avvicinarsi della guerra nel Golfo per far intendere che non può assumersi l'onere di una crisi di governo dagli incerti esiti, in uno scenario internazionale precipitato nel dramma. Lo stesso Martelli, che pure considera svuotato il programma e decaduto il mandato per questo governo e chiede che a gennaio sia presa una qualche iniziativa, è poi costretto a concludere che il Psi non è in grado oggi di darsi una rotta. Niente crisi, dunque. E che cosa, allora? Un rimpasto? Ma di che genere, se la Dc – com'è prevedibile – farà quadrato attorno ad Andreotti per non apparire arrendevole alla pressione comunista su Gladio e tutto il resto? Ecco spiegata l'attuale sofferenza del Psi.

E allora si capisce il riproporsi del consueto schema socialista che consiste nell'enunciare radicali esigenze di innovazione (si riparla in termini ancor più drammatici del solito di Grande Riforma, di crisi dello Stato, di «ondata incontrollabile di sfiducia») a cui però corrispondono «realistici» compromessi politici di sempre più basso profilo. In questo modo non si impone nessun diverso terreno di contrattazione ma si confessa solo uno stato di frustrazione.

Del resto, proprio la questione della crisi del sistema politico, cui si fa così insistente riferimento, rende evidente la contraddizione da cui il Psi non riesce a districarsi: non può fare la grande riforma assieme alla Dc perché i suoi interessi strategici collidono con quelli dell'alleato e i rispettivi progetti sono inconciliabili, teme anzi uno scavalco democristiano per soluzioni che penalizzino la sua rendita di posizione; e, dall'altro lato, si sottrae ad una comune elaborazione della sinistra (che certo sarebbe cosa non semplice ma possibile) perchè è impreprato a possibili contraccolpi sullo scenario politico. La conseguenza è che esso si tramuta da grande sollecitatore della riforma a grande frenatore, fino a proclamare che si possono fare solo piccoli, prudenti aggiustamenti e, beninteso, in casa pentapartitica. È il famoso complesso della tenaglia. Non a caso il timore prevalente è che la Dc e il Pci si ricompattino al proprio interno e da ciò muovano per fare un dispetto al Psi. È un complesso miope, che fa torto all'analisi politica, e che manifesta un incredibile pregiudizio nei rispetti della novità del Pds.

Insomma, l'impressione è di un Psi contratto nei propri timori, sofferente dei vincoli di un'alleanza che comincia a andargli stretta per la sua intrinseca debolezza e per l'accumularsi di fattori negativi nel panorama generale del Paese i quali si tramutano in altrettanti dilemmi tra una scelta conservatrice e continuista e una scelta rinnovatrice. Entro un tale abito mentale è naturale che, di fronte a ogni dilemma, abbia a prevalere l'incertezza, l'oscillazione, l'accodamento: così è successo su Gladio, così potrebbe accadere di fronte ad un precipitare di situazione e di decisioni per il Golfo. Quanto diverso sarebbe lo sfondo di questa fase se il Psi, anziché lanciarsi in improbabili coperture della sacralità del presidente della Repubblica e della veridicità d'ogni parola di Andreotti e aprire il fuoco fazioso contro un'emozione pubblica tanto forte quanto democratica e pacifica, avesse fin dall'inizio detto quel che ha dovuto riconoscere ieri: che Gladio può essere stata strumento di «manovre e di attacchi» anche contro il Psi di Nenni. E quanto risulterebbe provvida una convergenza di tutta la sinistra – al governo o all'opposizione – in consonanza con i movimenti autonomi della società per una pressione che conciliasse l'esigenza di ripristinare la legalità nel Golfo con il rifiuto di un automatismo guerriero dalle conseguenze imprevedibili. Questa singolare mancanza di protagonismo su punti bollenti della realtà immediata è l'esatto ritratto di un partito che ha deciso di non decidere.

Intervista a Napolitano
Rifiutiamo ogni tipo di «automatismo» che sia il preludio al conflitto nel Golfo

Ci sono ancora vie per evitare la guerra

L'Onu vota l'ultimatum all'Irak? Dobbiamo rifiutarci nettamente di considerare «ormai inevitabile» la guerra, dice Giorgio Napolitano. Intervista al ministro ombra degli Esteri: le critiche al governo, l'iniziativa del Pci, gli ostaggi, la polemica con le posizioni di Ingrao. Far rientrare le navi e i «Tornado» dall'area di crisi? «In discussione non è cosa debba fare l'Italia in caso di conflitto, ma come scongiurarlo...».

MARCO SAPPINO

L'Onu vota la risoluzione-ultimatum che autorizza l'uso della forza contro Saddam. Il conflitto armato è ormai inevitabile?

Noi ci rifiutiamo nel modo più netto di considerare ormai inevitabile il conflitto. Dev'essere compiuto ogni sforzo per perseguire una soluzione politica, pacifica della crisi del Golfo Persico, che resta ancora possibile. Il sentiero si è fatto certamente più stretto, tra il rischio di veder consolidarsi l'occupazione e l'annessione del Kuwait e il rischio di un'azione militare, gravida di incalcolabili conseguenze. Ma è un sentiero che va battuto con una ancora più intensa iniziativa e volontà di ricerca di ogni concreto spiraglio.

La nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non può significare automatismo nel ricorso all'azione militare: né nel senso di un'attesa inerte della scadenza del termine in essa fissato, né nel senso dell'esclusione di ogni ulteriore consultazione dopo quella data nel caso di una persistente inadempienza da parte dell'Irak nei confronti delle richieste dell'Onu. Si è giunti a un punto così drammatico di tensione e di rischio soprattutto perché da parte di Saddam Hussein non è venuta finora alcuna chiara disponibilità a ritirare le forze irachene dal Kuwait, alcuna risposta effettiva neppure ad aperture come quella del discorso del presidente francese Mitterrand all'assemblea dell'Onu, o ai ripetuti passi e appelli di parte sovietica.

Il Pci chiede di continuare a sostenere l'embargo e di evitare precipitose decisioni che possano innescare quell'«automatismo» dell'azione militare. Con quali margini di realistica fiducia?

Proprio per quanto ho detto prima, è del tutto giusto l'invito rivolto anche da Occhetto affinché venga da Saddam Hussein «un gesto concreto che interrompa l'attuale pericolosissima spirale». Vediamo bene anche il pericolo che comporta la scelta americana di una sempre più massiccia concentrazione di forze nell'area. Ma consideriamo estremamente importante il manifestarsi di sostanziali e motivate riserve e obiezioni, in proposito, nei più qualificati ambienti politici e perfino militari degli Stati Uniti. Ne sono testimonianza la discussione di questi giorni nella Commissione forze armate del Senato e le prese di posizione dei maggiori esponenti del Partito democratico.

In realtà, anche quando alcuni davano già mesi fa per scontata e imminente una decisione di attacco da parte americana, noi abbiamo creduto nella possibilità che si facessero sentire ad alti livelli di responsabilità politica negli Usa la consapevolezza dei terribili costi e pericoli di un conflitto, l'esortazione alla prudenza, l'insistenza sulla linea dell'embargo e dell'isolamento politico nei confronti dell'Irak.

In questa fase, quali richieste fa il Pci al governo italiano?

Al governo italiano e alla Comunità europea chiediamo di muoversi con il massimo impegno, senza indugio e senza pausa, in entrambe quelle direzioni: ottenere da Saddam Hussein un gesto concreto verso il rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e incoraggiare le posizioni più caute e ragionevoli che si levano negli stessi Usa nei confronti dell'amministrazione americana.

Con quali obiettivi si è finora mosso il governo ombra? Come pensate di intensificare l'azione politico-diplomatica lungo lo spiraglio della soluzione negoziale?

Abbiamo già finora ricercato e colto ogni possibile occasione per collegarci con altre forze e posizioni, capaci di contribuire a far avanzare ipotesi di ristabilimento della sovranità del Kuwait, di dialogo e negoziato in seno al mondo arabo, di effettivo avvio di una prospettiva di sicurezza e di soluzione di tutti i conflitti aperti nella regione, e in primo luogo di liberazione di tutti gli ostaggi. Lo abbiamo fatto nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo, in incontri internazionali come, da ultimo, quello di Barcellona cui ho partecipato io stesso. Stabilendo un collegamento particolare con l'Olp e il suo presidente Arafat. Consultandoci con i maggiori partiti della sinistra europea: ancora in questi giorni, con i socialisti francesi, i laburisti inglesi, i [illegible]. Riprenderemo contatto con la Spd che sta per uscire da un assorbente campagna elettorale. [illegible] tenutasi lunedì scorso, della commissione Medio Oriente dell'Internazionale socialista e della possibilità che essa compia nuovi passi dopo la missione di Willy Brandt a Baghdad. Continueremo ad agire incessantemente in tutte queste direzioni. E voglio confermare che siamo pronti a compiere ogni missione utile nei Paesi arabi, anche sulla base dell'opinione e della collaborazione dell'Olp.

Come valuti il recente documento firmato sulla crisi del Golfo da Cgil, Cisl e Uil?

La giudico una importante presa di posizione unitaria, in cui si sollecita in primo luogo come «passo decisivo da parte dell'Irak» la liberazione di tutti gli ostaggi e si indicano tutti gli anelli di una soluzione pacifica sotto l'egida dell'Onu. E per quanto riguarda il governo italiano, presidente di turno della Cee, lo sollecitiamo a concretizzare il tentativo di convocazione di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, secondo il modello di quella di Helsinki. Anche allo scopo di garantire finalmente una prospettiva di negoziato e di soluzione per la questione palestinese, nel riconoscimento del diritto alla vita e all'autodeterminazione di quel popolo martoriato.

Pietro Ingrao chiede i gruppi parlamentari comunisti spingano per una convocazione urgente delle Camere. Torna a polemizzare con la formula «tutto dentro l'Onu, nulla al di fuori dell'Onu», che accusa in sostanza di usare due pesi e due misure, di non essere un organismo «imparziale». E ad Occhetto ha chiesto di far autocritica per l'astensione del Pci ad agosto sull'invio delle navi nel Golfo Persico. La tua risposta qual è?

Da ciò che ho detto finora risulta che il nostro sforzo è stato ed è non quello di fare solo propaganda o semplice polemica politica, ma quello di concorrere effettivamente – attraverso tutti i collegamenti possibili e necessari – a un'evoluzione positiva della crisi del Golfo verso uno sbocco di pace, con il ritiro delle forze irachene dal Kuwait. E aggiungo che l'attuale, così drammatico momento non mi sembra adatto per dispute interne di partito in chiave congressuale. E nemmeno per riaprire daccapo discussioni – già svoltesi nella nostra recente conferenza programmatica – su questioni di principio e su proposizioni di carattere generale. Lavoriamo tutti insieme, piuttosto, su qualsiasi seria e utile proposta di iniziativa. Naturalmente io non condivido giudizi sommari e liquidatori sul modo in cui si sta muovendo l'Onu e non considero sostenibilee l'argomento secondo cui o si sanano tutte insieme le brutali e sanguinose violazioni della legalità internazionale in atto da anni in Medio Oriente, o non si ha il diritto di esigere il ritiro dell'Irak dal Kuwait.

Sono appena tornati altri settanta ostaggi italiani con la delegazione unitaria guidata da monsignor Hilarion Capucci. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha tuonato contro le missioni umanitarie, compresa quella che avrebbe voluto compiere il senatore dc Amintore Fanfani su richiesta dei familiari degli ostaggi. Che cosa ne pensa il ministro ombra degli Esteri? I nostri connazionali denunciano di esser stati abbandonati dal governo...

Noi ci sentiamo vicini ai familiari di tutti gli ostaggi. Comprendiamo la loro angoscia e la loro polemica per non aver ricevuto ascolto e sostegno dalle autorità di governo. La delegazione pacifista recatasi a Baghdad ha compiuto un grosso sforzo e ha ottenuto un risultato parziale ma apprezzabile, grazie al particolare impegno di monsignor Capucci e anche grazie alla collaborazione che gli ha dato la presidenza del Consiglio. Ci siamo battuti perché si recasse in Irak per incontrare gli italiani ancora trattenuti laggiù una delegazione parlamentare in missione umanitaria, o almeno una personalità come il senatore Fanfani. Tali richieste si sono scontrate con una ingiustificabile opposizione del governo, ma noi continueremo a perseguire quest'obiettivo.

Si chiede da qualche parte se non dobbiamo sollecitare oggi un pronunciamento del Parlamento per il rientro delle navi e dei Tornado dal Golfo nell'ipotesi di un conflitto. Come rispondi?

Noi non stiamo discutendo di che cosa debba fare l'Italia in caso di conflitto, ma stiamo discutendo di come evitare il conflitto. La presenza militare italiana nel Golfo è legata alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per dar forza all'embargo nei confronti dell'Irak. Questa rimane la missione decisa dal Parlamento. E non ha senso in questo momento anticipare ipotesi relative a una situazione che ci auguriamo non si produca e operiamo per scongiurare.

ELLEKAPPA

Lettera aperta alle studentesse del Magistrale di Gela
La città non deve restare com'è

GIANNI CUPERLO

Otto morti in poche ore E poi ancora sangue, feriti, paura, sirene ed una città travolta e catapultata nella cronaca di un altro scontro di mafia. L'alto commissario Sica che viene inviato sul luogo da un allarmato ministro dell'Interno e la mattina dopo, ancora una volta, voi studenti e studentesse di Gela a manifestare l'incredulità e la rabbia. Ancora una volta come avevate già fatto un anno fa, e un anno prima ancora. Ho letto il messaggio che avete inviato al presidente della Repubblica. «La volontà di continuare ad avere fiducia nello Stato» nonostante che i morti crescano di numero e che l'On. Andreotti, dopo l'omicidio di un altro magistrato, si permetta di annunciare maggiori controlli per le licenze di caccia; e quell'appello al Presidente Cossiga perché questa volta rimanga pure seduto a Roma risparmiando promesse di rinascita e di pulizia che non sono state mantenute. Avete riconquistato per un giorno i titoli dei giornali. Qualcuno vi ha definito «delusi e sconfortati», giovani senza più speranze; altri hanno colto in quelle vostre parole dure una volontà cocciuta a non abbassare la testa nemmeno di fronte a questo ennesimo spettacolo di morte e di ipocrisia.

Ed ho riletto anche l'appello che sempre voi, studentesse del magistrale di Gela, avete lanciato qualche giorno fa, prima di questa ennesima assurda carneficina. Scrivevate che erano passati due anni dalla morte di Grazia Scimé e dalla giornata nella quale a migliaia avevate posto un fiore nella piazza dove si era consumato uno dei tanti fatti di sangue che avete conosciuto e sofferto. Scrivevate di non avere ricette contro la mafia ma di avere compreso assai bene quanto una condizione giovanile «offesa» giorno dopo giorno poteva consentire alla mafia di arruolare «nuovi soldati» per la sua guerra. E parlavate per questo di un punto di incontro e di svago che nessuno in quella vostra città si era mai premunito di attrezzare e di costruire.

E allora? Forse l'ennesimo lamento di un mondo giovanile talvolta ferito al punto tale da reagire e reclamare qualcosa di più? No. C'era in quel vostro appello qualcosa di diverso e di straordinario. Oltre la semplice descrizione dei guasti prodotti da uno Stato assente o complice, avete scelto di fare la vostra parte per cambiare quello Stato con i vostri gesti e con gli atti concreti di una battaglia di liberazione dal ricatto mafioso. Avete aperto un conto corrente sul quale versare fondi per la costruzione nella prossima estate di un centro giovanile. Avete lanciato un'idea bellissima; un invito ad altri giovani per dare vita ad un'azione ambiziosa di volontariato. Costruire qualcosa di utile e di vostro dove prima questo Stato non si era preoccupato nemmeno di garantire la sicurezza dei suoi cittadini. Ed avete rivolto un invito a tutte le persone di buona volontà per riuscire a rendere vivo il progetto che avete pensato. Forse troppo a lungo la sinistra ha creduto che dentro scelte come la vostra ci fossero le ragioni un po' utopiche di pochi volonterosi e non invece la forza decisiva di un pezzo di società che reagisce, si organizza e cambia la realtà intorno a sé.

Con grande fatica ma anche con la convinzione profonda che rifondare la politica significa partire dalla gente e dalle violenze quotidiane che la gente vive, durante la scorsa estate siamo andati a Villa Literno per un mese. Lì dove lo sfruttamento dei lavoratori immigrati si chiama Jerry Essan Massio, ucciso per pochi soldi un anno fa, abbiamo costruito un villaggio della solidarietà, abbiamo rivendicato la presenza di un'ambulanza e di un presidio della Croce Rossa, di una guardia medica dotata di telefono ed abbiamo incontrato altri giovani di quella realtà che, insieme a noi, hanno tentato di creare un incontro ed una socialità tra «bianchi» e «neri» che prima non esisteva. Abbiamo provato a vivere, noi tutti in prima persona, un'esperienza di politica utile, capace di affermare i diritti di molti attraverso una battaglia quotidiana fatta di azioni, di gesti e di valori.

Ed allora vorrei dirvi semplicemente che vogliamo essere con voi nella costruzione di quel centro giovanile al quale avete pensato. Vogliamo lavorare con voi perché quel conto corrente si riempia di una solidarietà concreta e perché la prossima estate duecento o trecento giovani da tutta Italia, come è avvenuto a Villa Literno, possano venire a Gela. Possano venire per vedere, capire, conoscere quella realtà che ci arriva angosciante dalle prime pagine dei giornali. Ma soprattutto possano incontrarsi con quella parte sana, pulita della vostra città della quale parlate e che vuole cambiare le regole della convivenza tra tutti. Vogliamo venire a costruire quel centro giovanile per sentirci parte di una lotta di liberazione che è di tutti. Che deve essere combattuta da tutti perché di fronte esiste un avversario forte, potente ed organizzato.

Se davvero il a Gela il problema non è, come voi dite, solo un problema di polizia e di ordine pubblico ma riguarda una concezione della politica e dello Stato dove contano potentati e comitati d'affari, dove il diritto non esiste più allora rifondare la politica e rifondare lo Stato significa anche costruire un centro giovanile, dimostrare che l'alternativa a quello stato di cose esiste; fare partire dal basso un desiderio forte di rottura con quelle pratiche, quegli abusi e quelle violenze.

Ecco perché trovo la vostra proposta importante: perché ci può far ripartire da noi, dalla vita di migliaia di ragazzi e di ragazze. Perché può essere uno strumento efficace quanto e più di un convegno di partito. Perché può convincere molti del fatto che Gela non deve per forza rimanere così com'è; non deve per forza solo invocare una liberazione dal potere mafioso e da una politica corrotta, ma può iniziare a liberarsi restituendo subito un pezzo della politica e cioè del progetto di un'altra città a quanti hanno il diritto di vivere in condizioni diverse. Per questo saremo insieme a voi ancora una volta, contro la mafia e per una nuova libertà di pensare.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599

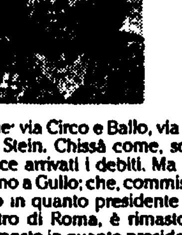
Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

La strana coppia del Teatro di Roma



Qualcuno ricorderà che, al tempo in cui si discuteva di riforma del teatro, e dello spettacolo come grande risorsa anche economica per l'Italia degli Anni Novanta (insomma, prima dei tagli che lo metteranno in ginocchio se il Senato non provvederà), qualcuno proponeva che il Teatro di Roma divenisse Teatro Nazionale. A Milano, del resto più collegata con le grandi città europee, Parigi, Londra, Berlino, Praga, Vienna, il Teatro d'Europa; a Roma, città capitale dal grande nome internazionale, il Teatro Nazionale. Adesso, crollato tutto l'edificio dello spettacolo sopra il suo impotente ministro Tognoli, che non ha nemmeno la soddisfazione di poter dire, come Sansone, di averlo fatto con le sue mani, non se ne parlerà più. Male, malissimo; forse, paradossalmente, bene per Roma, che si risparmia così una brutta figura. Perché quale Teatro Nazionale si potrebbe pensare di costruire, dato l'assetto fallimentare dell'attuale teatro pubblico della città, il Teatro di Roma? E, soprattutto, data l'allegra incoscienza con cui il Comune di Roma, e più precisamente il suo sindaco, il manager Franco Carraro sapendolo, «tira a campare».

Circa un anno fa si era saputo che il debito del Teatro di Roma superava i dieci miliardi. Di quanto, era difficile sapere; per i più pessimisti, il passivo raggiungeva i quindici miliardi. Più ancora dell'ampiezza del buco, che non era tale da passare facilmente inosservato, stupiva e preoccupava la perdita di controllo dell'amministrazione. Come si fa a non sapere qual è il proprio debito? L'allora amministratore delegato, certo Pagliaccia – un uomo di cui non dimenticherò mai la tesi contraria alla rappresentazione in tedesco dell'Orestea di Peter Stein ad Ostia Antica, avvenuta poi con successo in una straordinaria notte in cui gli attori hanno cominciato a recitare al tramonto ed hanno terminato all'alba: «fosse almeno», argomentava Pagliaccia da filologo e uomo di cultura qual è, «in greco antico» – aveva una soluzione bell'e pronta. Smettere di produrre, chiudere il Teatro; limitarsi a pagare il personale.

Era difficile non commissariare, date queste premesse, il Teatro di Roma. E così è avvenuto. Anche se, mi domando, è avvenuto davvero? O me lo sono immaginato? Perché il sindaco ha nominato commissario nientemeno che il dott. Franz De Biase, già direttore generale del ministero del Turismo e spettacolo, già presidente dell'Eti (Ente teatrale italiano); insomma « una vita per il teatro», come si usa dire in questi casi. Ma, nel frattempo, ha seguitato ad operare il presidente del Teatro di Roma, avvocato Diego Gullo. Come descriverlo a chi non lo conosce? L'avvocato Gullo è come di casa in quel Teatro; è lì da quindici anni, prima come amministratore delegato e poi come presidente. Ha dunque fattivamente collaborato alle sue sorti Il bello è che, fino al 1982-'83, il Teatro di Roma non era in passivo e non solo produceva spettacoli ma collaborava all'Estate Romana, organizzando manifestazioni difficili come Peter Stein ad Ostia Antica e più facili come il Circo in Piazza ed il Ballo di Villa Ada. Poi, cominciando a cambiare il clima politico, il Teatro di Roma decise di troncare i propri rapporti con l'«effimero» e di concentrare i propri sforzi esclusivamente sulla produzione: via Circo e Ballo, via anche Stein. Chissà come, sono invece arrivati i debiti. Ma torniamo a Gullo; che, commissariato in quanto presidente del Teatro di Roma, è rimasto al suo posto in quanto presidente dell'associazione che dovrà sostituire il Teatro di Roma. Il «vecchio» Teatro, poiché il patto che gli aveva dato vita non era mai stato firmato da Provincia e Regione, era sostenuto soltanto dal Comune; la «nuova» associazione sarà sostenuta da tutti e tre gli enti locali. La Regione Lazio, che non aveva ancora firmato, lo ha fatto una settimana fa. Ma Gullo non aveva aspettato quella data per tornare al Teatro Argentina. Semplicemente, non aveva mai abbandonato il suo ufficio

Com'è la convivenza tra De Biase e Gullo, commissario del Vecchio e presidente del Nuovo, all'interno del bel teatro del Valadier? Quando si incontrano, fingono di ignorarsi o si salutano, e, in questo caso, come spiegano all'altro la propria presenza? A quale autorità dell'uno o dell'altro rispondono i dipendenti? Chissà se il commissario De Biase, con un così complicato ed inusuale cerimoniale ad occupargli il tempo avrà trovato il modo di accertare stato economico del Teatro (e responsabilità) e di elaborare un progetto per il suo risanamento economico. Forse lo avrà fatto l'avvocato Gullo? Se la «nuova» associazione dovrà essere un ente morale, come è nelle intenzioni dichiarate degli Enti che la promuovono, è infatti condizione di legge che non abbia più debiti. Ma è più probabile che non l'abbia fatto né l'uno né l'altro. Al Consiglio comunale non è pervenuta, fino ad ora, nessuna proposta.

Ma il comportamento più sbalorditivo è quello del sindaco Carraro che, essendo stato ministro del Turismo e spettacolo prima e per un certo periodo contemporaneamente alla sua funzione di sindaco di Roma, questo dovrebbe saperlo che neanche Arlecchino può servire due padroni. Va bene che è abituato a dare retta allo stesso modo sia a Craxi sia ad Andreotti. Ma che, per non scontentare né il partito di De Biase né il partito di Gullo, debba lasciare andare in malora il Teatro di Roma, non mi pare verosimile nemmeno nel patto che lo ha eletto

Qualche giorno fa è stato inserito all'ordine del giorno del Consiglio comunale di Roma il rinnovo dei suoi rappresentanti all'Opera di Roma, a Santa Cecilia, alla Quadriennale; è stato dimenticato, guarda caso, solo il Teatro di Roma. Con la possibilità di avere a dirigerlo Luca Ronconi, Dario Fo Vittorio Gassman, Leo De Berardinis, insomma nomi da Teatro Nazionale, dobbiamo accontentarci della strana coppia in carica.